

I
LA CASA

L'abitazione di mia nonna paterna – nella quale, durante l'infanzia, trascorrevo il periodo estivo – era sita in un vecchio palazzo a due piani, nella cittadina di Erba, in provincia di Como.

Era collocato nella zona storica del paese; fra le antiche costruzioni, per lo più scalciate, ne spiccavano alcune signorili e la sera, dalla strada, guardando le camere illuminate attraverso le finestre, si riveglavano soffitti finemente decorati, a differenza del nostro, in modeste travi imbiancate, che le infiltrazioni insozzavano al primo temporale.

La radio e la televisione di nonna persistevano nel loro ronzio valvolare, l'impianto elettrico difettoso galvanizzava anche la cucina a gas. I segni della modernità fra quelle mura.

Un'estate restò impressa nella mia memoria, per due avvenimenti straordinari: una domenica, al lago coi miei genitori, cadendo mentre inseguivo farfalle armato di canonico retino, un fondo di bottiglia nascosto fra l'erba mi squarciò il ginocchio destro. Il medico che mi prestò soccorso all'ospedale ebbe un eccesso di zelo nel dosaggio dell'antibiotico e l'intossicazione mi procurò violenti urti di vomito – subito dopo i pasti – fino a che un attento farmacista non si accorse dell'errore. Il secondo evento memorabile di quella estate mi cambiò l'esistenza: nei giorni di sofferenza causata dalle cure per il taglio, durante il pranzo, sentimmo un frastuono provenire dalla casa di fronte.

Ricordo distintamente il rumore di una frana; scrosci di pietre accompagnati da un rombo.

Io e mio padre andammo a vedere. Entrammo nella casa dei vicini (amici di famiglia, frequentati abitualmente) e trovammo uno squarcio tremendo nel muro: partiva dal primo piano e irrompeva di sotto, nella spaziosa sala da pranzo. Il vecchio della famiglia, seduto al tavolo con altri curiosi immediatamente accorsi, raccontava di altri episodi accaduti in passato.

Nella casa albergava una crepa *viva*.

Nella purezza dell'infanzia, quando i sensi non distorcono le immagini, notai l'analogia fra la ferita nel mio ginocchio e quella nel muro. Questa associazione, negli anni a seguire, divenne convinzione e certezza.

1

Le finestre lucevano
sui vicoletti bui.
Noi gli stucchi sbirciavamo,
meraviglie, dalla strada,
dentro i palazzi antichi
– le sontuose tavolate
patrizie e degli dèi,
i miti incorniciati
negli appesi lacunari –
ché avvezzi noi si era
ai nostri e più modesti
plebei soffitti bianchi.

3

Cose antiche, dal forno
alla tremula lucina:
irradia il fioco lume,
corrone intrichi celati,
nelle mura, capillari,
come ragna, ma di rame.
Lì mia madre ben sovente
al fornello s'inchinava,
dalla scarica trafitta,
che la percorre infame,
voce gracida, frattanto,
dallo schermo valvolare.

2

I lunghi giorni piovosi
imbibiscono gli aloni,
sulle tempere vetuste,
di vive infiltrazioni.
Bimbo sempre m'avviavo
al solaio timoroso,
sopra soffici tappeti,
polverosi, secolari,
tele rapprese a strati;
s'ascendeva, con mio padre,
ricurvo sotto i tetti,
a racconciare i coppi.

4

L'infido vallo di vetro
ersero genti del lago,
i cocci celati nei prati,
muraglia contro la piaga:
è la locusta che sciamava,
– tutt'oggi vien, da Milano –
cala, nel settimo giorno,
per saccheggiare Pusiano.
Lieto cacciavo farfalle:
ampio, m'aperse il cocchio
il malaccetto regalo:
rosso il ghigno del ginocchio.

5

Dello speciale lo zelo,
i segni quelle giornate
pativo e datosi che
il «farmaco» fonde
nell'etimo il veleno
– l'erbe spesso s'iperdosa,
la sepsi temendo viva –
tanto prostrava la cura,
che rigettavo con l'ansia
i pasti addosso a mia madre;
slabbrata ferita gonfia,
aperta appare la smorfia.

7

Salimmo. Due le rampe
conducono alla Casa:
sotto stava lo sgabuzzo,
la dimora fresca, scura,
d'un modesto vino nero,
spento giovane rubino
dalla beva peritura.
Strascinando l'arto duro
a mente il grillo recitavo,
quello zoppo di Trilussa.
Fresca traccia della scuola,
la ferita ricordava.

6

Nei giorni assai lontani
del mio lento claudicare,
dirimpetto, da una Casa,
un barrito minerale
si levò di pietre frante;
chiaro rombo d'una frana,
lindo crollo d'un costone,
e io zoppo, guadagnando
la finestra, dolorante,
vidi nulla delle mura
cupo frutto di collassi,
che rovine rammentava.

8

Lo vedemmo nell'androne,
netto squarcio dell'aratro
litofago e dal solco
allibiti, due le rampe
salimmo per le stanze
da letto e la nuziale
sputava la sorgente
della Crepa, dello sbocco:
grave dal muro cola
a piombo dietro il letto,
perfora il pavimento
e irrompe giù, di sotto.

9

Difettavo, piccolino,
quei tempi del fardello
degli anni e nelle risa,
spendendo il divenire,
solamente noi s'incappa
in lievi increspature
del trascorrere bambino:
scoppiano i polmoni, su
per l'erta pedalando,
sbucciature e poi materni
dinieghi quotidiani, pianti
convulsi e sempre vani.

11

Già navigato conosce
la foce giusto salpati,
uomo di fiume, di lago,
di terre prive di sale,
eppur, tremore mostrava
negli occhi impietriti mio padre.
Lo vidi impaurito,
zitto spostare dei sassi
col piede: stretta la mano
forte serrando la mia
– mano in fiore, d'ignaro –
muto trasmise l'arcano.

10

Sufficiente fu quel mese:
s'apre la pelle, compresi.
Burro, il vetro la taglia,
tale la pietra si sbraccia
in base all'identico
schema e, più avanti,
vidi che, stessa, la Crepa
diviene fulmine o ramo,
oppure corna di cervo,
rami e sotto radici,
arterie, i bronchi terziari
anche i minuti bronchioli.

12

Scendemmo in salone;
lì un patriarca, molti
all'epoca se ne contava,
placido quasi si fosse
sbeccato soltanto un mattone,
d'altri crepacci narrando
le cronistorie di anni
dove gli occhi nemmeno
– opachi ora – ebbero vita
per tempo, disse dei muri
tagliati e d'immemori saghe,
antichi racconti di pietre.

Note al capitolo I

Lacunari: spazi incavati dei soffitti, cassettoni.

Pusiano: paese in provincia di Como, posto sull'omonimo lago.

Litofago: che possiede la capacità di perforare le rocce.